

VIAGGIO
A CUBA/3

Il Paese guardava verso il futuro. Dopo 40 anni il futuro è passato e resta l'embargo

■ Naufragio e resurrezione. Attraversando le strade della città vecchia si ritrovano antiche speranze e nuove imprevedibili nascite. Un percorso nel labirinto della Rivoluzione, pensando a tutti i morti della Rivoluzione.



Nel labirinto segreto della Rivoluzione

Tra illusioni e disillusioni a L'Avana rinasce il cuore antico della città

SEGUE DALLA PRIMA

Appiccicosi. Dovremo farci l'abitudine. Questo è il quartiere dei grandi alberghi con vista sul mare: il Nazionale, edificio dell'inizio secolo in mezzo alle palme, il Capri, che appartiene alla mafia di Chicago, l'Habana Libre, ex-Hilton, rettangolo di cemento, che sovrasta tutto. Sono stati nazionalizzati all'inizio degli anni '60. Oggi, attraverso delle joint ventures, appartengono di nuovo ad alcune catene straniere: l'Habana Libre è in mano a capitali spagnoli. L'Habana Libre, simbolo del capitalismo trionfante, era stato trasformato in simbolo della rivoluzione trionfante. Accoglieva i rivoluzionari dell'America latina e di tutto il mondo, che si incrociavano con giovani coppie meritevoli, che ricevevano in omaggio un soggiorno in quell'albergo per il loro viaggio di nozze. Fu lì che, alla fine del 1965, ebbe luogo la prima Conferenza tricontinentale, un tentativo per contrastare le mire egemoniche dei due poli del comunismo, l'Unione sovietica e la Cina.

Nel 1967 si svolse poi la prima Conferenza dell'Organizzazione latino-americana di solidarietà (Olas). Ho assistito ad entrambe. Né l'una né l'altra ebbero un seguito. Quella della Tricontinentale si è svolta all'epoca della scomparsa di Che Guevara, quella dell'Olas durante la sua ricomparsa in Bolivia: fu in quella circostanza che venne diffuso un suo messaggio: «Creare due, tre, mille Vietnam». Ma poi Fidel Castro ha aderito definitivamente al campo sovietico, in una fase in cui in America Latina veniva definitivamente sconfitta la lotta armata ispirata al modello cubano - la teoria del «focolare» rivoluzionario reso popolare dalla Rivoluzione nella rivoluzione di Régis Debray - e in un momento in cui l'isola subiva un vero e proprio disastro dal punto di vista economico (il fallimento del raccolto di 10 milioni di tonnellate di zucchero nel 1968 che avrebbe dovuto garantirne il decollo economico). Non ho invece assistito al «Congresso degli intellettuali» che si tenne anch'esso all'Habana Libre alla fine del 1968, durante il quale Fidel Castro ricevette numerose ovazioni da parte dei suoi invitati provenienti da tutte le parti del mondo: ovazioni che si sarebbero poi trasformate in imprecazioni - e proprio da parte di coloro che avevano dimostrato maggiore entusiasmo - quando, nel 1970, scoppiò la vergognosa «affaire Padilla»: uno dei migliori poeti accusato di essere un agente al servizio di una potenza straniera, imprigionato e obbligato a grottesche confessioni.

Mentre passo di fronte all'Habana Libre, mi tornano in mente immagini incandescenti della Conferenza tricontinentale: una vera e propria tempesta dell'impazienza storica. Come dare conto, oggi, di questa ondata di speranze in-

crociate provenienti dai quattro angoli del mondo, quando i ricordi vengono oscurati da tutto quello che costituisce ormai la trama dei decenni successivi, decenni in cui siamo passati dall'idea dell'internazionalismo alla realtà della mondializzazione? E come non ricordare alcuni personaggi: i giovani guerriglieri del Guatemala, della Colombia, del Perù - Yon Sosa, Turcios Lima, Cesar Montes - uccisi in combattimento, scomparsi nella clandestinità; il senatore Salvador Allende, sospettato a quell'epoca di «riformismo»; Roque Dalton, il poeta salvadoregno, prodigioso cantore, ucciso in un delirio paranoico da marxisti-leninisti che, ironia della sorte, avevano ricevuto l'appoggio di Cuba; Amílcar Cabral, dirigente politico dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, il più lucido che l'Africa abbia mai avuto, assassinato a Conakry; Michèle Kirk, giovane cineasta parigina che aveva lavorato presso l'Istituto cubano del cinema, prima di passare in Guatemala, dove si è suicidato al momento del suo arresto.

Come non pensare ai suicidi della rivoluzione - essa ne ha prodotti molti, nel corso degli anni: Haydée Santamaría, eroina del primo sollevamento castrista del 26 luglio 1953, che presiedette l'Olas, scomparsa nel 1976; Osvaldo Dorticos, che aveva accettato l'ingrato ruolo di presidente della Repubblica, sempre sulla breccia dietro il Lider Maximo, prima che quest'ultimo sopprimesse questa carica, il giorno in cui la ritenne inutile, per diventare egli stesso «Presidente del Consiglio di Stato», e che si è sparato un colpo di pistola in testa nel 1982... E come non includere in questa troppo rapida elencazione i fucilati della rivoluzione: il generale Ochoa - che aveva 20 anni nella Sierra Maestra e che fu eroe della guerra dell'Ogaden - e il colonnello Tony de la Guardia, giustiziati nel 1989 dopo una parodia di processo, anche se non li ho incontrati in quell'occasione? Tutti quelli che ho citato sono uniti nella mia memoria da questo stesso vincolo: hanno creduto in questa rivoluzione, hanno creduto nella parola di colui che, nel 1963, durante un celebre processo, aveva detto: «La rivoluzione non deve divorare i propri figli». È meglio continuare il nostro percorso. Superati i luoghi destinati ai turisti, scompaiono i ragazzi che invitano al divertimento, ragazzi che non erano ancora nati ai tempi di cui parlo e che non sono interessati a queste cose.

Li ritroveremo intorno agli alberghi e ai monumenti della Vecchia Avana. Vengono chiamati jineteros, neologismo cubano formato dalla parola jinetes, cavaliere, che evoca il loggione praticato dalla cavalleria leggera nei confronti di una truppa. Esistevano già da molto tempo, si diceva che fossero controllati dalla polizia, ma l'afflusso di turisti ne ha fatto aumentare il numero a dismisura: oggi è la polizia che li assilla, loro e le ragazze della notte, le jinetas. Come ho già detto, La Avana ha mille facce. C'è La Avana del periodo che va dagli anni '30 agli anni '50, che scopriamo insieme al grande poeta Lezama nel grande narratore Guillermo Cabrera Infante; era una città simile ai loro libri: segreta, complessa, opulenta. Un labirinto con alcuni spazi a scacchiera, che sembrano venire



«È qui che soggiornano i perdenti / è questo il loro Stato naturale / è qui che offrono al passante / la loro mercanzia di plastica e di lattina», con questi versi il poeta della libertà Raul Rivero canta la via San Rafael nel cuore dell'Avana vecchia



assorbiti nei meandri di una conca marina. Questa Avana viveva nei numerosissimi caffè e club della borghesia, ma anche nei solari dove si ammuccchiavano le famiglie nere, nelle stamberge di Regia, la città dei pescatori. Aveva le sue società chiuse, legali e illegali, i suoi bordelli materni, i suoi riti, le sue cosmogonie, i suoi giochi, i suoi linguaggi ermetici, i suoi segni occulti, che si ispiravano mol-

to alla tradizione cinese. Tutto ciò serpeggia ancora nell'aria, ma si tratta ormai solo di vecchia nostalgia. Oggi, gli abitanti della Avana si sono omologati. Nell'aspetto generale, nell'abbigliamento, nello stesso atteggiamento, un po' stanco, che si nasconde sotto la tranquilla gentilezza che, malgrado tutto, caratterizza il cubano della strada. Con le diverse ondate di esilio, che hanno man mano coinvolto prima la borghesia liberale negli anni '60, poi i proletari ormai esasperati che tentano la tragica lotteria dell'esilio clandestino (i cosiddetti balseros attratti dai miraggi del continente), la maggioranza della popolazione rimasta sull'isola è ormai nera, specchio delle differenze di classe che hanno per molto tempo caratterizzato la popolazione. Abiti corti per le donne - il clima e la carenza di materiale formano un'alleanza per il piacere del turista - abiti poveri per gli uomini. Ormai scomparsa, se non per pochi vecchi, la guayabera tropicale, camicia bianca in cotone a pieghe e contache.

Scomparsa nella vita di tutti i giorni, anche per i ceti più poveri, l'economia della sobremesa, caratteristica di Cuba, che consisteva nell'andare a zonzo dopo pranzo, con sigari, caffè, zucchero, Una dolcezza espressiva nel linguaggio e nei gesti: questi «mi amoro» che scandiscono con naturalezza la conversazione di una donna, non necessariamente giovane, questo toccare affettuosamente la spalla o la pancia, gesto che ripete l'interlocutore quasi sconosciuto, questo modo di richiamare l'attenzione con un «spiti!» o anche con il rumore di un bacio. Rimane anche l'architettura. Ma in quale stato! Secondo Alejandro Carpentier i portici delle strade del centro si ispiravano ai palmetti tanto caratteristici del passato, con i loro tronchi slanciati. Vi ci si poteva circolare, diceva, senza ritrovarsi mai al sole: l'ombra e le correnti d'aria erano dappertutto.

Sotto le colonne si aprivano le alte finestre, protette da inferriate, degli appartamenti scuri e freschi dove brillavano i mobili di mogano. Tutto questo esiste ancora, ma sembra ormai lo scafo di un battello naufragato. Le facciate fatiscenti crollano. I terreni abbandonati segnalano la presenza di costruzioni ormai scomparse. Camminando sotto i portici diventa impossibile quando lo spazio è invaso da piccoli commerci o da materiali abbandonati. All'interno degli edifici accade che le scale crollate siano state sostituite con altre, precarie e strette, che passano attraverso cortili interni pieni di panni umidi per sbucare poi sui tetti, verso costruzioni ancora più precarie. La crisi degli alloggi colpisce tutta l'isola, ma è più intensa nella capitale, e una delle ossessioni degli abitanti è la permuta, che consente lo scambio ma richiede la creazione di una catena di numerosi partner prima di trovare quello che si sta cercando: possono passare mesi, anche anni. L'acqua, l'ho già detto, deve essere conservata in vari contenitori. E per cucinare c'è il kerosene che è pericoloso.

Gli abitanti della periferia possono almeno accendere un fuoco all'aperto. Ma è evidente che dal punto di vista estetico, le cose possono essere viste diversamente: la sospensione del processo di sviluppo che ha colpito la città l'ha lasciata, dal punto di vista della sua planimetria e delle sue forme, così come era quarant'anni fa. Un vero godimento per lo storico e l'urbanista. E queste facciate fatiscenti emanano, è vero, una strana e selvaggia bellezza. Un naufragio è una cosa patetica e romantica per il viaggiatore interessato all'estetica. Necessità del turismo: in alcuni luoghi riprendono vita le pietre della città vecchia - cui l'Unesco ha riconosciuto la patente di patrimonio dell'umanità. Un

lavoro magnifico ha fatto resuscitare lo splendore dei palazzi, delle chiese, dei conventi, delle piazze. Gli alberghi abbandonati sono stati restaurati, alberghi di lusso a quattro o cinque stelle, come l'Hotel dei due mondi, caro a Hemingway.

Tra gli alberghi di lusso e i monumenti, ci sono sempre le strade malandate, ma i gruppi di turisti possono circolare in un continuum architettonico e commerciale, debitamente presidiato da poliziotti e vigili urbani. I fortini non sono più delle prigioni, la rada non è più condannata, la vista è bellissima. Siamo immersi nella storia della Conquista e della Colonia. C'è stato un naufragio ma assistiamo anche, con ogni evidenza, ad una resurrezione. Ma è una resurrezione che coinvolge in primo gli abitanti del luogo? Mi si risponderà che si tratta di una situazione tipica di molte città storiche, che al mondo ci sono cose di gran lunga peggiori. La difficoltà di vivere dei tre milioni di abitanti della Grande Avana non assomiglia certamente all'estrema precarietà che colpisce una gran parte dei 20 milioni della grande Messico City. Perché quindi dovremmo essere più colpiti da questa situazione? Perché siamo sotto un regime che, per quarant'anni, ha scelto di fare prevalere il benessere dei propri cittadini rispetto ad una libertà ritenuta del tutto formale nel caso in cui fosse venuto a mancare, appunto, questo benessere.

Ma, ancora una volta, avremmo buon gioco nel sostenere che, di fronte alla catastrofe rappresentata dalla fine dei rapporti economici con i paesi dell'ex blocco sovietico, di fronte alla persistenza dell'embargo americano, nessun regime sarebbe riuscito ad evitare lo sprofondamento nel caos che caratterizza molte altre capitali.

La Via San Rafael, che fu una delle più animate, con i suoi grandi magazzini e le sue boutiques di ogni genere, sta riprendendo vita. Raul Rivero, poeta e giornalista che si ritiene libero e che, per questo motivo, viene periodicamente arrestato, a modo suo ne ha cantato le lodi: «È qui che soggiornano i perdenti / è questo il loro Stato naturale / è qui che offrono al passante / la loro mercanzia di plastica e di lattina». Nel vedere la folla che si riversa per strada, sembra che questo sia il luogo d'elezione del popolo di La Avana. Raul Rivero ricorda che la Via San Rafael comincia sulla passeggiata del Prado, ma afferma anche, ironicamente, che essa termina nella Repubblica di Haiti.

In questo modo esprime una presa d'atto: da quando Fidel Castro ha preso il potere, ha continuato a ripetere - senza nessuna forma di sottigliezza - questo contestabile assioma secondo cui Cuba fa parte del terzo mondo; certo l'embargo americano è in gran parte responsabile della situazione attuale, ma in ogni caso oggi siamo di fronte ad un fatto compiuto: La Avana ha assunto complessivamente l'aspetto di una città del terzo mondo.

FRANÇOIS MASPERO (3. segue)
Traduzione: Silvana Mazzoni
Copyright Le Monde

